



Luca Ronconi

Si sono concluse nell'ex fabbrica le repliche dello spettacolo tratto da Kraus e allestito da Ronconi. Dodicimila spettatori da tutta Italia

Adesso il capannone che ospitava la sala presse della Fiat diventerà un enorme cantiere; tra quattro anni al suo posto un centro commerciale

# L'ultima sera al Lingotto

E adesso la guerra arriva su Raidue

DAL NOSTRO INVIATO  
ROBERTA CHITI

TORINO. Più che una riproposta formato televisivo, sarà una «prova». La «testimonianza» che, nell'anno 1990, andò in scena *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Almeno nelle intenzioni. Mentre lo spettacolo smonta dal Lingotto, alla Rai di Torino continuano a montare il materiale girato. Forse soltanto Luca Ronconi ed Emanuela Crivelli (che curerà con lui la regia) sanno immaginare cosa sarà la trasmissione televisiva che andrà in onda come piatto forte del cartellone di *Palcoscenico*, la rassegna teatrale di Raidue. Fino a giovedì scorso trenta tecnici Rai si sono «imitati» a filmare quello che succedeva dentro il Lingotto: otto telecamere puntate sui punti strategici, tre pullman operativi e una parte dell'edificio sequestrata dai tecnici audio alle prese con un'operazione particolarmente difficile data l'inedita prospettiva acustica degli *Ultimi giorni dell'umanità*. Un lavoro gigantesco destinato oltretutto a triplicare: oltre allo spettacolo tv per Raidue, ci sarà anche un programma radiofonico - del taglio più documentaristico - e una trasmissione, per il momento non ancora ben definita, destinata ad andare in onda via satellite. La macchina televisiva ha fatto raddoppiare, in qualche modo, l'opera di Ronconi: riprese la sera, durante le tre ore e mezzo di spettacolo (le telecamere erano diventate ormai parte della messinscena) e riprese anche nel pomeriggio con «prove» speciali, supervisionate dallo stesso Ronconi.

Non fatevi illusioni: *Gli ultimi giorni dell'umanità* in tv sarà diverso dall'avvenimento andato in scena al Lingotto in queste settimane. Nonostante fra le decine di persone che lavorano intorno a Ronconi si dica che «lo spettacolo non ha subito variazioni a beneficio delle telecamere», è difficile non aspettarsi dall'autore dell'*Orlando furioso* un'ulteriore rilettura per la tv di uno spettacolo che trova la sua forza proprio nella frammentazione, nell'essere la messinscena del «gran libro del disordine, il poema di un caos nel quale sta ad ognuno che lo considera mettere ordine». E l'ordine che sta prendendo corpo per la riproposta televisiva sarà diverso da quello scelto per lo spettacolo fra i mille episodi di cui è composto il testo. L'asse portante, lo scheletro del programma, potrebbe diventare il lungo dialogo fra i due personaggi chiave, l'Ottimista e il Criticone: la lunga conversazione durante la quale si sviluppa la polemica dell'autore, Karl Kraus, sui crimini della guerra.

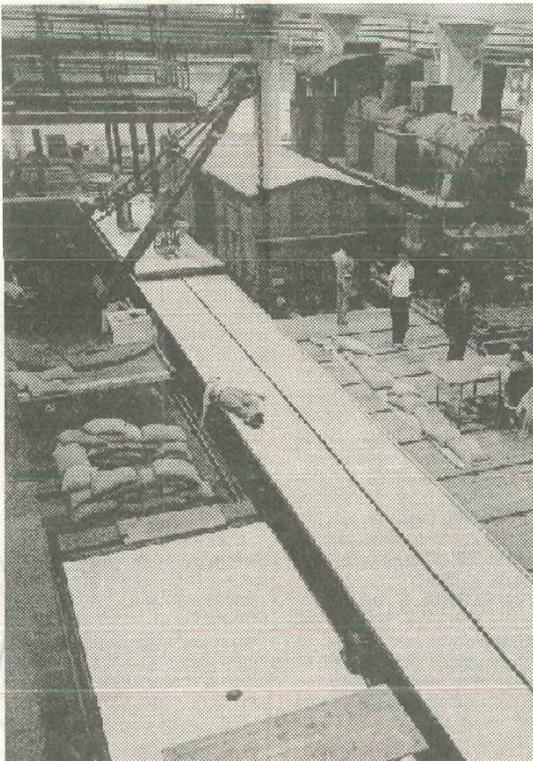
Diciannove repliche, 12 mila spettatori giunti da tutta Italia, un pullman persino da Cannes. L'avventura di Ronconi/Kraus al Lingotto, con *Gli ultimi giorni dell'umanità*, è finita. Il regista si rimetterà presto al lavoro per *La pazza di Chaillot*, mentre nell'ex fabbrica entrano macchine e operai per trasformare la vecchia sala presse in un centro commerciale. Il teatro vi è passato come una meteora.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
NINO FERRERO

TORINO. Luci spente al Lingotto. Con l'ultima rappresentazione di *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus (1874-1936), si è conclusa la straordinaria esperienza voluta e realizzata da Luca Ronconi. Un evento spettacolare che ha percorso, come una meteora, gli spazi di ferro e cemento - novemila metri quadrati, scanditi da otto campate - dell'ex sala presse della mitica fabbrica torinese. E dopo Ronconi/Kraus? Spente le luci della finzione teatrale, si accenderanno quasi subito quelle dei cantieri che, nell'arco di quattro anni, dovrebbero trasformare le ex officine del Lingotto in una «struttura aperta», variamente articolata in laboratori scientifici, di ricerche e in un «Centro fiere e congressi» con strutture di servizio, tra cui un albergo e alcuni ristoranti. Insomma, un'area commerciale, il cui progetto ha suscitato in Consiglio comunale critiche e lunghe discussioni. Le delibere sono faticosamente passate con 40 voti su 80. La maggioranza che appoggia la fragile giunta Zanone l'ha spuntata, «in zona Cesarini», per un solo voto.

Resterà così la testimonianza di uno spettacolo irripetibile e, con lo spettacolo, l'ultima immagine della «fabbrica Lingotto» prima della sua trasformazione in un «polo altamente tecnologizzato». Giovedì sera - al termine dell'ultima recita, un vero e proprio trionfo, applausi e chiamate a non finire - abbiamo avvicinato Ronconi, ancora piacevolmente stordito e persino un po' commosso dal bagno di folla. E ora, dopo questi «ultimi giorni krausiani»? «Il Teatro continua - ci ha risposto - iniziamo subito le prove per *La pazza di Chaillot*, il testo di Jean Giraudoux, che andrà in scena al Carignano il 22 gennaio prossimo.

E per Torino, per il Teatro Stabile, che cosa ha significato questo «evento», vissuto nei suoi 19 giorni di repliche da circa 12 mila spettatori? Anche in piazza S. Carlo, sede del Teatro Stabile, dicono: «Senza retorica si può affermare che Torino è stata per molti giorni capitale del teatro europeo e che la produzione del teatro della città diverrà un punto di riferimento obbligato per la storia della drammaturgia contemporanea...». Per lo Stabile,



Una scena di «Gli ultimi giorni dell'umanità» al Lingotto di Torino

ci precisa ancora il direttore esecutivo Dario Beccaria, è stato oltre tutto «una bella scommessa organizzativa, vinta in bellezza... Un grande sforzo durato quattro mesi, dall'inizio delle prove, il cui risultato positivo ci servirà per gli anni prossimi...». E i due miliardi e mezzo di spese (sui 5 complessivi, secondo le cifre ufficiali)? Forse verrà un po' con-

tratta la produzione del '91, ma le previsioni dei bilanci per i bienni 90/91 e 91/92 si prospettano in pareggio... Chissà che invidia quelli del Regio, che invece hanno un grosso «buco» da colmare. In quanto al pubblico, un buon 15% è accorso da tutt'Italia e dall'estero; pullman da varie città, tra cui Reggio Emilia e persino da Cannes.

Rotaie, armi e treni. Ecco le macchine per la fine del mondo

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO. Fine dell'avventura. *Gli ultimi giorni dell'umanità* saluta, il Lingotto si vuota, e sarà probabilmente uno degli smontaggi più lunghi della storia del teatro. Perché nello spettacolo di Ronconi uno dei ruoli principali (senz'altro il più voluminoso) era quello interpretato dagli oggetti. Non materiali di scena «qualunque», come sapete: ma treni, macchine da stampa, armi, interi reparti d'ospedale, destinati a tornare al loro posto dopo aver concluso alla grande una «vita di oggetti». Lo spettacolo (o una sua variante), potrete vederlo in tv. Ma francamente non sappiamo se le storie raccontate dalle macchine avranno una riuscita «telegenica». Per cui proveremo a riassumere con l'aiuto di chi li ha scovati e raccolti, e cioè il «trovarobe», Silvio Destefanis: «Ronconi mi disse: fammi un magazzino di roba. Dovevano essere oggetti «veri», datati non oltre il '25». Prendiamo i treni che hanno preso parte allo spettacolo muovendosi su un chilometro di binario: «Il pezzo forte è una locomotiva tedesca, la Principe Eugenio. Fu costruita nel 1908 e fu fatta preda di guerra. Un'altra era quella che entrava fin dentro gli stabilimenti tipografici Pao-

lini per distribuire le copie di *Famiglia Cristiana*. Le folle del quarto potere negli *Ultimi giorni dell'umanità* erano rappresentate (anche) da quindici gigantesche macchine da stampa, «e il gioiello è la linotype della Vallardi da cui uscì la prima copia del dizionario Melzi». La storia più inquietante è quella raccontata dai letti d'ospedale: nello spettacolo ospitavano i soldati, ma provenivano dall'ex psichiatrico di Grugliasco, vicino a Collegno, brandine bianche e macchine elettroshock il cui trasloco fuori dell'ospedale ha provocato più di un sussulto fra i degenti che non li vedevano da anni. Un capitolo a parte per le automobili d'epoca: tutte Fiat. «Non ci sono stati problemi per ottenerle - dice Destefanis - ma a proposito di Fiat abbiamo avuto una sorpresa. Ronconi voleva una pressa, e la Fiat non ne aveva neanche una. Così ho scoperto che, mentre la fabbrica conserva tutti i prodotti finiti, ha buttato tutte le macchine che sono servite a costruirli. Insomma, il paradosso è che proprio qui, a Torino, sarebbe impossibile ricostruire una storia del lavoro operaio basata sulle macchine. Perché sono sparite».

□ Ro. Ch.